

## MA NOI CHE COSA SIAMO STATI CAPACI DI DARE AI NOSTRI GIOVANI?

### I valori e le istituzioni

di CARLO AZEGLIO CIAMPI

**C'**è una domanda che in questi giorni non riesco a togliermi dalla testa: ma noi a questi giovani siamo riusciti a inculcare dei valori, siamo stati capaci di trasferire il senso delle istituzioni, abbiamo fatto tutto quello che dovevamo? Dobbiamo stimolare e prepararci a un cambio di generazione, la sfida capitale di un Paese è quella di passare la mano ai giovani, ma mi chiedo (e tremo): come li abbiamo formati? Abbiamo proposto loro una scelta di valori? Abbiamo dimostrato davvero di saperlo fare?

Mi guardo intorno, sento il peso dei miei novant'anni, e cerco con lo sguardo i volti, il cuore, il cervello dei nostri giovani. Alcuni sono ottimi, ma molti, troppi, mi appaiono sbandati, intuisco nei loro occhi che non hanno stelle polari, punti di riferimento, che non sentono le istituzioni. Tutto ciò è amaro, ma soprattutto non è giusto. Per molti versi, è insopportabile. Le istituzioni rappresentano un valore in sé ma sono anche il mezzo per eccellenza attraverso il quale si opera per trasmettere valori. C'è un binomio inseparabile, istituzioni-valori, che è il cemento con il quale ogni comunità costruisce in modo consapevole il palazzo del suo futuro. Non se ne può fare a meno.

Bisogna che qualcuno lo dica ai giovani, con le parole e con i fatti, con il segno dei comportamenti, che non è tanto importante acquisire cognizioni, ma avvertire in profondità il senso delle istituzioni, avere ancoraggi, punti di stabilità condivisi, un valore civile forte e avvolgente. Il senso più alto e intimo delle istituzioni ha come punto di riferimento

costante la coscienza di ciascuno che deve essere capace di fare suoi questi valori, di viverli, sentirli, comunicarli e trasmetterli. Mi domando: noi come vecchi siamo riusciti a fare ciò, siamo riusciti a educarli secondo queste linee? Perché questi valori, dobbiamo ricordarcelo, sono già nella coscienza di ciascun giovane, è nostro dovere aiutarlo a fare in modo che li riconosca, è nostro compito fare emergere il virgulto che è già in lui, è questa la lezione della vita.

Mi viene in mente un fatto personale che raccontai in un'intervista alla rivista dell'Arel nel gennaio del 2009 ("I giovani costruiscano un mondo nuovo") che toccava il punto centrale del ricambio generazionale ma mi riportava con la testa e con il corpo, quasi fisicamente, allo spirito del dopoguerra. Appartengo a una famiglia di ottici livornesi. Il nostro negozio era stato completamente distrutto. Mi occupavo d'altro, ma a mio padre e mio zio, Pietro e Paolo, rispettivamente anni 64 e anni 62, dissi a muso duro: fatevi da parte, ora è il tempo di mio fratello maggiore, ha 27 anni, tocca a lui ricostruire. Mio zio si offese brutalmente, la nuova ditta Ciampi fu opera di mio fratello, non mancarono i consigli dei due vecchi di famiglia, ma a rimetterla in sesto e a farla ripartire fu la nuova generazione. La domanda che mi ossessiona oggi è sempre la stessa: c'è una generazione di trentenni-quarantenni che abbia la forza di fare questo? Ci deve essere, non possiamo farne a meno. Se non c'è, la colpa è nostra, è dei padri: vuol dire che non siamo stati capaci di passare la mano al futuro. Un prezzo che nessun Paese può permettersi di pagare.